



"SIAMO LASSU"

Giovanni Fabbri (aprile 2006)

Siamo lassù, oltre il muro verde: spuntiamo, non visti, a rubare una immagine di amore privato che porta con sé altri filiformi o lunari testimoni. Siamo lassù e siamo di qua, a guardare come spettatori, secondo uno di quei giochi frequenti in Viola, che confondono l'osservatore reale con quelli dipinti, fino a farli cortocircuitare in un arricchimento di senso che è una cifra specifica della sua pittura. Pare un escamotage, un preziosismo retorico che riesce nell'intento di coinvolgerci emotivamente nell'opera, di impedirci di prenderne criticamente distanza, infine di farci passare del tempo a guardarla, stralunati come gli ometti col cappello che occhieggiano dalla palizzata verde; invece è parte viva di questa pittura che si fa teatro, che muove attori su un palco e davanti a una quinta, e li mostra davanti a occhi attenti e curiosi di creature dalla consistenza di un filo. Ma attenzione, è un'arma a doppio taglio, che può riuscire in immagini complicate e barocche, che confondono invece di convogliare la visione nel suo punto di fuoco: questo il limite di alcune opere di Viola, che consapevolmente gioca il suo rischio. In questo dipinto invece il precario equilibrio felicemente si realizza, nella giusta impostazione delle misure verticali, nei colori che progressivamente raffreddano procedendo verso l'alto,

nella composizione che non penalizza alcun elemento e tutto rende partecipe in un brivido di stupore alla manifestazione dell'amore. La quinta verde accoglie nella sua curva i due amanti, a proteggere la loro intimità, il loro abbraccio innocente e così intenso. I folletti, che da ogni parte li circondano, non li minacciano, li custodiscono: nel loro sguardo, nella loro postura malferma ci leggo meraviglia, partecipazione, immedesimazione. Quella immedesimazione che proviamo anche noi da lassù, spie benigne che sbucano da dietro l'alto recinto, e da qui, facendoci trasportare nella scena dalle assi del pavimento, guide sicure verso il cuore dell'immagine. Un ometto disegnato giace incorniciato a terra: non meno reale degli altri con cappello che balzellano davanti agli amanti, ci rassicura e ci accompagna, silenzioso e compreso, a gioire l'abbraccio dell'uomo e della donna.

E' ruotato il bacio di Klimt: prende profondità e forza dalla schiena poderosa dell'uomo, chinato ad accogliere in sé la donna, con un senso di protezione ancor più accentuato. Di lei, abbandonata fiduciosa a lui, si riconoscono le forme muliebri accentuate e flessuose, le mani strette al suo dorso come a trarne forza e sicurezza. Dei due volti non sappiamo niente, perché qui è l'abbandono dei corpi reciproco e totale che non ha bisogno più di sguardi, di parole, di espressione: è il contatto della pelle con la pelle la sorgente primigenia dell'amore che non teme più incomprensioni, malintesi, distanze. La dolce ironia dello sgabello da cui lei inerpicata si lascia andare al suo uomo ci suggerisce un sorriso che alleggerisce con tenerezza l'intensità della scena: la tensione drammatica del bacio di Klimt si scioglie qui in un più rassicurante ritrovarsi di un uomo e di una donna che conoscono tutto di sé e dell'altro ma non il mistero gioioso dell'amore che li unisce.

